

I preparativi per il megaconcerto di fronte al Papa. Un segno di pace dopo tanti anni di «guerra»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Se volete suscitare le ire di monsignor Vecchi, braccio destro del cardinale di Bologna Biffi e mente organizzativa del XXIII Congresso eucaristico, chiamatelo mega concerto per il Papa. Oppure Jesus live superstar o, ancora peggio, Woodstock cattolica. Ne potrebbe andare della vostra anima. Se, invece, volete fare arrabbiare, in coppia, Mario Maffucci, capostruttura Rai, e lo stesso Vecchi, chiedete il cachet dei cantanti e soprattutto quello di Bob Dylan... Per fortuna c'è sua eminenza cardinal Ersilio Tonini che di media se ne intende e perdona senza alcun imbarazzo le domande «basse» che arrivano al tavolo dall'esercito di giornalisti.

Va in scena la presentazione ufficiale della veglia di preghiera e musica «Sulla strada... e sei rimasto qui» che si terrà stasera alla presenza di Giovanni Paolo II. Gli artisti arrivano sul tardi. E, verso le otto di sera, a sorpresa, piomba sul palco anche Dylan. È fuggito dalla porta di servizio dell'albergo di Reggio Emilia per venire a provare insieme agli altri. Presenti fin dal primo pomeriggio, invece, i succitati Maffucci, Tonini e Vecchi, l'organizzatore Bibi Ballandi, l'autore del programma televisivo, Paolo Scotti, il vice direttore di Raiuno Andrea Melodia, il «musicologo» vaticano monsignor Sigarini, e il vice presidente del Centro agroalimentare che ospiterà Papa e veglia musicale, Claudio Sassi, già ribattezzato l'assessore al traffico del Papa. Milly Carlucci, presentatrice della serata, che verrà data in diretta su Raiuno a partire dalle 20.50, sta lavorando. «Sono entusiasta di essere qui», dice e torna al lavoro. La scaletta non è ancora pronta perché non si sa ancora se Dylan chiuderà il concerto o se la sua mezz'ora d'esibizione - otto canzoni da scegliere in un roster di 20 brani - sarà al centro della serata. Di sicuro si sa che la colonna sonora dell'arrivo del pontefice verrà scandita dal coro gospel di venti elementi «Queen Esther marrow featrign the Harlem gospel singers» e che una volta seduto, nelle orecchie di Sua Santità - e dei due o trecentomila presenti - risuoneranno «Preghero» e «Ciao ragazzi» del supermolleggiato della fede, Adriano Celentano. Dopo, ma è ancora un'ipotesi, dovrebbe essere la volta di Samuele Bersani e del suo «Giudizio universale», di Niccolò Fabi con «Nessun dubbio», di Gianni Morandi da solo con «Un mondo d'amore» e in coppia con Barbara Cola per «Imagine». A seguire, sempre che Dylan chiuda la serata, Andrea Bocelli con la grande orchestra Arturo Toscanini (78 elementi), diretta dal maestro Marcello Rota, in «Nessun dorma» e «Panis angelicus», Lucio Dalla con «Henna» e Michel Petrucci in «You've got a friend» di Carly Simon. I due, piano e clarinetto, improvviser-



Il Dylan

e l'acqua santa

Stasera a Bologna il matrimonio tra rock e Chiesa

ranno anche un brano jazz. Il trio Manuela Villa, Rinat Gabay e Samira Said ripeteranno davanti al Papa quella «The tree of faith and peace» che cantarono in piazza San Pietro il 10 novembre del '96. Per la cronaca mancano le ultime due tessere, che non sono famose: i 100 coristi di don Peppo e il vincitore del concorso «Hope music», il progetto per la musica della speranza ideato dal servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei (che darà poi vita a una scuola di formazione professionale). Il vincitore del Festival verrà decretato solamente oggi pomeriggio. In-

tanto è uscita la compilation «Hope music» pubblicata dalla Ediclass che raccoglie tutti i brani del festival. Su Raiuno, oggi, dalle 15.55 alle 18, Giovanna Milella condurrà «Un grande prato verde», cercando di spiegare, attraverso i contributi del cardinale Ersilio Tonini, dello psichiatra Vittorio Andreoli e dell'autore di programmi giovanili Red Ronnie, lo straordinario rapporto di vicinanza tra Karol Wojtyła e i giovani. Il Papa arriverà sul palco parallelo a quello dei cantanti - entrambi i palchi verranno riscaldati con aria forzata: premura per il pontefice e le ossa di Dy-

lan - alle 20.30. E parlerà ai cantautori e ai giovani. Non sarà un dialogo, risponderà ai testi delle canzoni.

Bob Dylan arriverà solamente un'ora prima dell'inizio. È scappato a Reggio Emilia e si è rinchiuso, con la figlia, all'hotel Astoria, l'albergo che ha avuto come ospite Gorbaciov. Nessuno della Rai ha voluto chiarire il cachet di Mr. Tambourine man: qualcuno ha detto molto, ma molto meno dei 600.000 dollari di cui s'è parlato, diritti televisivi compresi. Paolo Scotti, autore del programma televisivo dice che «tutti gli artisti sono venuti a rimborso spese, anche Dylan». L'artista americano si potrà sicuramente accontentare di una super promozione per l'ultimo disco in commercio dal 30 settembre... L'unico commento a proposito dei soldi è quello di Andrea Melodia: «Una parte è a carico del congresso e una a carico nostro, ma è una cifra allineata alle cifre che si spendono per grandi eventi mediatici».

Andrea Guermandi

Tonini: «La musica? È speranza per il futuro»

«Chiamiamolo concerto» dice, in controtendenza, il cardinale Ersilio Tonini. «È può essere un momento utile per svegliare le coscienze. L'incontro di domani sera (questa sera per chi legge) può avere anche questo significato: voi, giovani, volete prendere in mano il destino del mondo? La musica può contribuire. La mente ragiona, la musica traduce la ragione in sentimenti. E se i giovani sono sedotti dalla musica, bisogna usarla per entrare nella storia». Il cardinale si rivolge ai cantautori, gli unici che si accorgono del mondo che cambia. «Il rock può accompagnare la vita e la storia?», si chiede Tonini. «Alcuni tipi di rock spengono l'intelligenza o svegliano passioni primitive. Non vogliamo beatificare il rock, ma il rock esprime il suo tempo. Può essere una speranza per il futuro se ha dei valori. De Gregori è stato criticato dall'Avvenire. Io l'ho incontrato e lui m'ha detto di non aver fede. Allora, gli ho detto, permetta a me di ringraziare Dio per il dono che le ha dato. Lui s'è commosso. Nel suo «Agnello di Dio» forse non c'è la fede, ma c'è la sofferenza, la ricerca. Ed è comunque una ricerca di fede». A.G.U.E.

Un nuovo capitolo di una storia che va avanti da sempre: i difensori della fede contro la «musica del diavolo»

Sarà vero amore o solo furbizia del marketing?

Perdonare le streghe e non i Beatles sarebbe eccessivo, in più staccare i giovani dal rock è molto difficile. E allora, riappacificazione.

Sarà vero amore? Sarà marketing religioso? A poche ore dall'evento di Bologna, la celebrazione del matrimonio tra la Chiesa cattolica e il rock, il dibattito ferve. Passati, per fortuna, i gemiti di protesta dei pasdaran del rock su mister Dylan che canta per il Papa («È perché no?», come ha giustamente detto lui), sono arrivate anche le vibranti proteste degli ultrà della canzone cattolica: perché noi no e lui (Dylan, un «comunista» come dice fra' Cionfoli) sì? Insomma, come tutte le svolte repentine, anche questa conversione della Chiesa a quella che per decenni si è chiamata «musica del diavolo» rischia di lasciare perplessi tutti, da ogni parte della barricata. È un nuovo, inatteso capitolo di una storia che va avanti da sempre: da una parte i difensori della fede, dall'altra quel quattro quarti fastidioso, rumoroso e lascivo disperso in mille rivoli di mille generi che per comodità o convenzione si chiama rock.

In principio, manco a dirlo, fu il sesso. Il bacino di Elvis era considera-

to nei Cinquanta poco meno che una minaccia alla moralità delle nuove generazioni, per non dire dei musicisti neri e del satiro Jerry Lee Lewis che si sposava la cugina adolescente. Insomma: il ballo era appena cominciato e la misura era già colma. La fisicità esibita e i testi senza troppi giri di parole non potevano che entrare in rotta di collisione con una religione che vede il corpo con un certo sospetto (per non dire di due corpi, poi, e magari adolescenti). L'America fu in questo, come sempre, maestra e caposcuola: l'integralismo dei predicatori televisivi non si faceva scrupolo di additare come nemici di Dio più o meno tutti i musicisti rock. E quando Lennon ebbe la malaugurata idea di dire che i Beatles erano «più famosi di Gesù Cristo», la reazione dei gruppi cattolici americani fu immediata: roghi di copertine e dischi frantumati sulla pubblica piazza, un clima da Inquisizione e crociata con i Fab Four sullo sfondo.

Altri tempi? Non proprio: è passata appena qualche settimana da quan-

do gli Oasis hanno ripetuto quella frasetta (facendolo loro, come fanno con molte cose che furono dei Beatles) e ancora, nell'anno del Signore 1997, la reazione della Chiesa inglese è stata dura e sprezzante. Per non dire della Chiesa irlandese, che volendo combattere le proposte di legge sull'aborto non trovò di meglio che prendersela con Sinead O'Connor, che di quella battaglia si era fatta portavoce. Gli anni Sessanta furono, naturalmente, il momento più alto dello scontro. La trasgressione, allo stravolgimento della morale corrente - per non dire della storica triade sesso-droga-rock'n'roll - si aggiunse la fascinazione dei maggiori gruppi rock per altre religioni e altre spiritualità: il guru di turno lanciato come moda del momento poteva essere un temibile concorrente per la Chiesa. «Leggete la Bibbia e sentite il Doppio Bianco, lì dentro c'è tutto», diceva Charlie Manson, il famoso assassino. E lì, c'è da dire, l'imbarazzo era dovuto. Ma ancora, a turbare di più le gerarchie ecclesiastiche era il sesso libero, la ri-

voluzione dei costumi, le facili concessioni ai piaceri del corpo. Nessuno stupore, insomma, per la condanna di una troppo smaccata fisicità, anche se il rock, nato anche dal blues e dai suoi derivati, veniva da una musica che univa in una sintesi perfetta il bisogno del corpo e le esigenze dell'anima.

Da sempre, insomma, il braccio di ferro è stato intenso. Alla sua comparsa sulle scene internazionali Madonna fu accolta a colpi di anatemi: chiamarsi con quel nome? E cantare «Like a Virgin»? E addirittura girare un video con un crocifisso? Ce n'era più che abbastanza per rischiare la scomunica e qualche video della signorina Ciccone fu addirittura bloccato, in Italia, da denunce ed esposti di associazioni cattoliche. Venne poi la grande stagione dei messaggi satanici. Per anni una manciata di studiosi si ingegnò per dimostrare che alcuni dischi sentiti al contrario inneggiavano a Satana e compagnia sulfurea. Artisti demoniaci, satanassi ovunque, addirittura la sconvolgente sco-

perta che sentendo al contrario un disco dei Queen si poteva sentir sussurrare «Start to smoke marijuana», cioè una cosa che Peter Dinklage aprtamente in ogni disco, anche sentito per il verso giusto.

La prudenza nei confronti del rock, insomma, si avviava a diventare un'ossessione vera e propria, aiutata, bisogna dirlo, da un pugno di campicini dell'hard core e del Metal che, probabilmente per épater les bourgeois, si mettevano nomi improbabili come Black Sabbath o Judas Priest. La faccenda potrebbe fuorviare un poco, far pensare chiesia contro gli eccessi metal che la «scomunica» della Chiesa ha preso corpo, ma non sarebbe esatto. È passato appena un anno da quando la stampa cattolica rimproverava i cantanti italiani: Dio entra troppo nelle canzoni. E si suggeriva addirittura una suggestiva spiegazione di marketing: parlare di Dio faceva vendere più dischi, era una furbata, un bieco calcolo. E già polemiche. Con, sulla sacra torta, la ciliegina di De Gregori che con

«Agnello di Dio» faceva prima inorridire la critica cattolica, e poi portava all'assoluzione e alla benedizione urbi et orbi del cardinal Tonini dalla platea del Roxy Bar.

Oggi, la grande riappacificazione, che arriva proprio mentre la Chiesa chiede scusa per le brutture dei secoli passati, dai roghi delle streghe all'Inquisizione. Perdonare le streghe e restare arrabbiati con i Beatles sarebbe francamente eccessivo, qualcuno potrebbe non capire. In più, è evidente che staccare i giovani dal rock non è compito facile, anzi tanto difficile che ogni tentativo fino ad oggi fallito. Sdoganare quel «comunista» di Bob Dylan potrà servire? Il fatto che quel vecchio «comunista» sia anche ebreo sarà un segnale di dialettica tra varie religioni? Oppure solo una buona mossa di marketing?

Era ora, comunque, che Chiesa e rock si scambiassero un segno di pace. Durerà, chiaro, fino al prossimo anatema.

Roberto Giallo

Biffi contro la stampa: censura il Congresso

L'arcivescovo Giacomo Biffi contro la stampa. In Italia, dice, si fa «censura mediante la stampa». Il cardinale lancia la denuncia dal Congresso eucaristico nazionale, riflettendo su come i media hanno «coperto» l'avvenimento. Secondo Biffi «non è vero che il congresso è stato snobbato dalla stampa», bensì «l'informazione si è fermata sulle cose secondarie e non ha dato conto di quelle principali». Secondo il cardinale «i roghi e i cantanti non c'entrano niente con questo congresso: questo è solo un esempio del problema che c'è oggi in Italia nel modo di informare». E continua: «Fin quando il popolo italiano non verrà informato sugli avvenimenti, la nostra democrazia non sarà compiuta». Dopo aver ammonito a «guardarsi dalla censura mediante la stampa» rileva: «So che i giornali hanno il problema di farsi leggere, ma l'audience non può portare a inventare le notizie laddove non ci sono». Le notizie vanno «cercate e non inventate, altrimenti si fa romanzo o intrattenimento, ma non informazione». E comunque in questo caso, secondo il cardinale la notizia consiste nel fatto che «la cattedrale di Bologna, dalla mattina alla sera, è piena di gente per l'adorazione del santissimo Sacramento».

L'arcivescovo Biffi non si dice convinto nemmeno dei «mea culpa» da parte della Chiesa. Lo scorso luglio ha affrontato il problema con Giovanni Paolo II. L'episodio è stato riferito dall'arcivescovo per chiarire il problema delle richieste di perdono della Chiesa. «Mi è parso che io e il Papa fossimo d'accordo. La Chiesa non può avere peccati perché non è lei la peccatrice bensì coloro che ne fanno parte». Biffi ha ricordato che l'espressione «la Chiesa domanda perdono delle sue colpe» è una semplificazione che «non si trova né nella «Tertio Millennio adveniente» né in altri discorsi o documenti del Papa». Del resto, «da un punto di vista laico, domandare perdono per episodi di secoli fa è una cosa ridicola: non si può giudicare a distanza di secoli una situazione che si colloca in un contesto molto diverso». Dal punto di vista religioso invece «è una cosa preziosissima perché è il più bell'atto di fede che si possa avere nei confronti della Chiesa: la si vede infatti come una persona, con una visione di fede difficile da trovare anche tra i cattolici». Biffi ha anche ribadito la posizione della Chiesa nei confronti degli omosessuali, distinguendo tra l'amore per l'omosessuale in quanto persona, dalla condanna dell'omosessualità come «comportamento disordinato». Secondo Biffi è proprio la ragione che dovrebbe farci «capire che l'omosessualità è un attenuato profondo alla natura della sessualità». L'omosessualità in se stessa «non è contro la fede, ma contro la ragione. Non ci si deve far passare come i persecutori degli omosessuali ai quali noi vogliamo bene come fratelli, ma cerchiamo di salvarli».